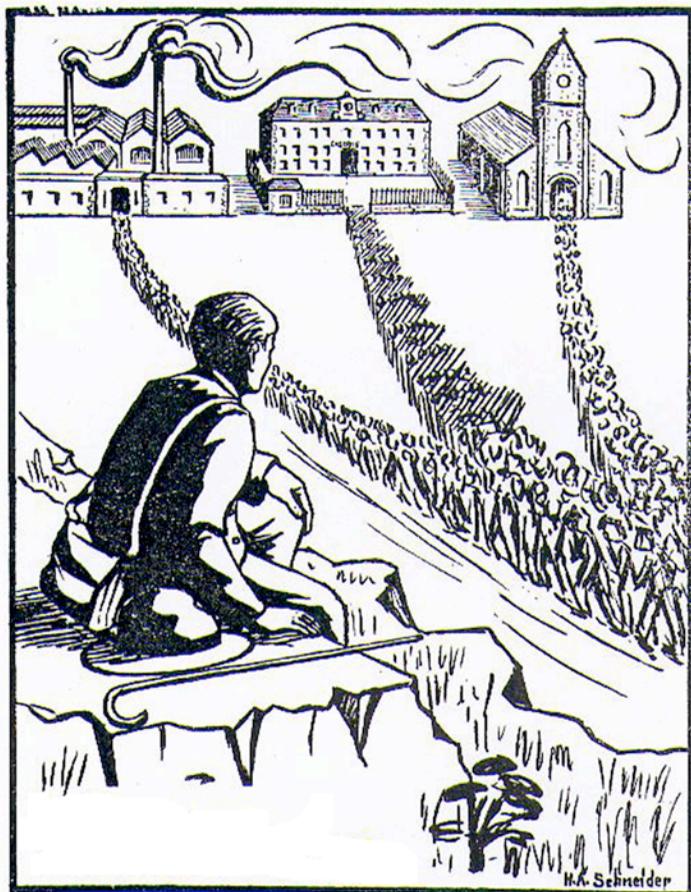


Pedro García Olivo

CONTRO LA SCUOLA, TUTTE LE SCUOLE

Intervista a RADIOCANE



ISTRIXISTRIX

Cos'è per te l'anti-pedagogia?

Per come la intendo io, in un certo senso l'anti-pedagogia potrebbe essere paragonata a una moneta falsa, un concetto strategico che in realtà non esiste in campo teorico ma che viene brandito come arma per fronteggiare una tradizione solida, vecchia, che è la tradizione del riformismo pedagogico, della riforma pedagogica europea, che consiste nel ridisegnare la scuola, ponendosi continuamente la domanda: questa scuola non serve, quale scuola serve? E cambiare i metodi, le dinamiche. La pedagogia è una tradizione centenaria a cui si contrappone l'anti-pedagogia, no? Sulla linea del riformismo ci sarebbero dunque le "Scuole nuove" di Dewey, Montessori, Pestalozzi, più tardi le "Scuole attive" tipo quelle di Freynet, Freire, o ancora le "Scuole moderne" con Ferrer y Guardia e ultimamente – e sono l'oggetto della mia critica – le "Scuole non direttive", antiautoritarie o libertarie. Negli Stati Uniti sotto la stella di Rogers, ad esempio, quelle di orientamento psicoterapeutico; in Sud America con Lobrot, Oury e altri – "Scuole autogestionarie"; in Spagna con Paideia, le "Scuole libere"; e in Inghilterra con Summerhill, le "Scuole democratiche" – che sarebbero il punto di arrivo di questa tradizione riformista, che mira a una scuola non autoritaria, in cui il potere non si vede e gli alunni hanno una sensazione come di libertà.

La mia posizione parte dalla pratica, tutto questo l'ho elaborato più tardi per cercare di giustificarmi, no? parte da un esperimento personale che ho compiuto nel 1985, che consisteva nel portare nelle aule delle scuole pubbliche la proposta di Ferrer y Guardia, che era una proposta di scuola moderna e scuola libertaria agli inizi del ventesimo secolo, e applicarla in modo sistematico, punto per punto, un'idea di emancipazione nel bel mezzo di una scuola fascista, una scuola conservatrice come era a quell'epoca. Le correzioni apportate erano semplici: si può dire che la scuola ha cinque punti, come una colonna vertebrale, e si trattava di spostarli.

Frequenza, come diceva Ferrer y Guardia, libera: non si fa l'appello e non c'è controllo della frequenza, l'alunno è un alunno volontario... e questo l'ho messo in pratica, ma era facile perché allora non si faceva l'appello, c'era un gran disordine.

Secondo, programma, argomenti, curriculum: alternativo, differente, l'ordine stabilito viene messo in discussione in quanto manipolatore, ideologizzatore, mistificatore, e assieme agli alunni creavamo dei programmi distinti, alternativi, con tematiche di critica sociale... ecologismo, pacifismo, questioni etniche, argomenti decisi assieme agli alunni, un sorta di tesi contro il sistema impartita dentro il sistema.

Dinamica: fine della classe magistrale, e sempre sedute partecipative, attive, con colloqui, seminari, nei quali l'alunno fa davvero lui lezione, e poi molte esperienze extra scolastiche, viaggi, relazioni con la comunità; rompere lo schema della dinamica classica.

Per quanto riguarda i voti, la valutazione: fine dell'esame nel modo più assoluto, radicale, si punta all'autovalutazione da parte degli studenti; l'alunno, in modo freddo e razionale, valuta sé stesso a seconda del lavoro svolto, di ciò che ha imparato, e il professore non dà alcun voto.

Per quanto riguarda la gestione, e questo forse è il punto più importante, come docente abdicò dal mio potere, rinunciò all'autorità e istituì una specie di consiglio autogestionario, un'assemblea studentesca che deve condurre l'esperimento. Mi cancellò come autorità e sono gli studenti stessi che tramite assemblee devono risolvere i problemi e tutte le altre questioni...

In teoria questo era Ferrer y Guardia trasposto nella scuola pubblica; in teoria avrei dovuto subire persecuzioni. Anno 1985, avrebbero dovuto perseguirmi perché violavo la legalità, per cominciare svolgendo un altro programma, non facendo l'appello eccetera... Era quel che mi aspettavo, speravo in una nobile lotta, una battaglia contro l'istituzione, chissà, forse per guadagnarmi la medaglia dell'uomo cosciente, progressista, che sfida il sistema. Io volevo la repressione.

Ma cosa ho ottenuto? Dopo due anni mi hanno comunicato che il mio dossier era finito in un gabinetto per l'innovazione pedagogica, scelto per ricevere un premio, un premio da parte dello Stato. Ero stato selezionato per ricevere un premio in pedagogia. Quella che io credevo fosse un'arma da combattimento stava preannunciando quella che, come ho potuto verificare più tardi, era la linea della riforma della docenza; era il 1985, oggi in Spagna la legislazione ufficiale va in questa direzione. Sono scuole di impianto libertario, scuole non autoritarie, in cui l'alunno si comporta da auto-professore; partecipative, attive, legate alla comunità, in cui l'alunno stesso deve intervenire addirittura nell'applicare il regolamento interno, i castighi e le sanzioni; in pratica una scuola autogestita, in cui il professore diventa invisibile come agente della coercizione. Siamo tutti forgiatori dell'ambiente scolastico ma ciò che socializza non sei più tu, ormai è l'ambiente in sé, è il dispositivo pedagogico.

Questo in Spagna i professori non lo mettono in pratica per motivi personali, fanno resistenza, però la legislazione va in questa direzione, no? E io credo che questa direzione intrapresa dalla riforma didattica sia europea, occidentale, e segue quanto raccomandano l'Unesco e alcuni tecnocrati come Edgard Morin in un libro tradotto in tutte le lingue; va nella direzione di una scuola con i guanti bianchi, una scuola morbida, dolce, in cui si elimina l'oppressione diretta e si propone un simulacro di libertà e di partecipazione studentesca, no? Io la considero una scuola demo-fascista e siccome non sono riuscito a guadagnarli l'espulsione né il castigo, quello che ho fatto è stato abbandonarla; e a quel punto ho scritto un testo anti-pedagogico, contro le scuole. Contro la scuola, i professori e la pedagogia, i tre piedi su cui poggia il sistema educativo occidentale.

Durante la presentazione del libro alla Calusca parlavi dei tre colori della pedagogia: che significa?

Viene da un libro di Alice Miller che si intitola *C'est pour ton bien*, è per il tuo bene; lei è una anti-pedagoga che tratta la scuola dal punto di vista del bambino, del danno patito dal bambino, del dolore psichico patito dal bambino di fronte al professore e alla scuola; è un punto di vista interessante, non è il mio ma è comunque interessante. Lei si chiede: di che colore è la pedagogia? Ci può essere una pedagogia che non sia nera? Lei risponde di no. Sono tutte nere. Sono tutte dannose, il bambino soffre, subisce una violenza – lei parla sempre da un punto di vista della psichiatria, no? – subisce un danno. Prendendo spunto da questa metafora sul colore della pedagogia penso che, almeno nel mio paese, in Spagna ma anche in Francia, credo che parlando a livello generale ci siano tre fasi, che corrispondono probabilmente a tre tappe del capitalismo, no? Pedagogia nera, grigia e bianca. La nera è quella che ha subito mio padre, forse, o i nostri nonni, in Spagna. Io l'ho conosciuta a malapena, quando ero bambino: è la scuola autoritaria classica, dove il professore tiene lezioni magistrali, in cui l'alunno può

porre alcune domande ma è passivo, si limita a prendere appunti, e viene valutato, qualificato in modo dispotico dal professore, che dà i voti. La gestione è semplice: il professore determina i castighi, le sanzioni, e ha il potere sul comportamento dei ragazzi. Questa è la pedagogia nera, autoritaria, classica, che in Spagna avevamo durante il franchismo e nei primi anni della transizione.

La pedagogia grigia dura quasi fino ai nostri giorni; in essa il professore cerca di gestire non la paura dell'alunno ma la sua amicizia. Invece di essere temuto aspira a farsi amare, cerca di stare dalla parte degli studenti, simpatico, carino, dolce: per me questa cosa è infame, aspira in fin dei conti a guadagnarsi la riconoscenza da parte delle sue vittime, vuole farsi amare dalle persone che aggredisce, no? Ma è solo tattica, il professore amico degli studenti convince l'alunno ad accettare, per il suo bene, una subalternità transitoria: "Sottomettiti a me, accetta momentaneamente la scuola se vuoi diventare un medico, o un insegnante, se vuoi avere una professione. Ti conviene accettare questa specie di autorità che ti impongo ma che è morbida, amichevole, però devi rispettarla". Questa sarebbe la pedagogia grigia, che inizia già a incorporare dinamiche più attive, a promuovere l'uscita dall'aula, creando sempre una sorta di ambiente fatto di complicità tra il professore e l'alunno, di amicizia. Questo sistema è ancora in vigore ma io credo che la riforma didattica attuale rappresenti un ulteriore passo in avanti, e qui siamo già nella pedagogia bianca, in cui ormai il professore né lo si teme né lo si ama, ma che in pratica non si vede, diventa invisibile, e l'alunno assume un ruolo attivo, da protagonista. Il professore disegna la struttura, questo ambiente, questa mostruosità pedagogica. E in seguito questa mostruosità, questo artificio socializza, moralizza ed educa, e al suo interno gli alunni si fanno lezione da soli, sono lezioni tipo seminari, dibattiti, molto partecipative, talvolta addirittura l'alunno si auto-valuta, decide di cosa vuol parlare e risolve i problemi tramite assemblee: è la pedagogia bianca, che io credo sia il punto di approdo di questo riformismo. È in sintonia con altre strutture, con altre riforme che avvengono qui in occidente, nelle

carceri, nelle fabbriche, nella polizia, in cui il potere oramai è invisibile. Questa era la mia specialità, io ero molto bravo come professore bianco, no? L'ho messa in pratica per molto tempo, anche quando sono dovuto tornare a insegnare, e l'unica cosa che ho ottenuto è stato il riconoscimento e il plauso degli ispettori. Io ero un professore esemplare, i miei colleghi erano meno bianchi di me, erano grigi, io però ero bianco; e il mio merito era quello di ottenere che gli alunni se la passassero bene, che le classi fossero molto piacevoli, incorporando le nuove tecnologie, internet, audiovisivi, fare dei film, delle interviste, tutti i tipi di tecnologie, uscire molto spesso dalle aule, stare molto in mezzo alla comunità, fare molte gite: così l'alunno veniva alle mie lezioni come se andasse a divertirsi, e imparava senza avere coscienza di quel che stava imparando. Chiaro, il lato morboso di tutto ciò è che in fondo stava accettando la scuola, stava accettando l'istituzione, stava ammettendo che per il suo bene gli conveniva stare rinchiuso lì dentro per delle ore, e perdere di vista la questione della critica: allo Stato, all'istituzione e al professore, per cui in pratica non mi vedeva come un oppressore e nemmeno come un amico, ma come uno che gli stava accanto.

Ci parlati dei tre pilastri: il dispositivo scuola, il sapere (ovvero la pedagogia) e i soggetti che vi lavorano, i professori.

Prima di tutto è importante distinguere tra scuola ed educazione. Una cosa è l'educazione, che nel senso più ampio succede, come diceva Deridda l'educazione non si può decostruire, capita, accade in ogni contatto, in ogni viaggio, in ogni relazione sociale passa l'educazione. Nella storia ci sono stati parecchi modelli di educazione, l'educazione clanica, comunitaria, oggi c'è l'autoeducazione, lo facciamo tutti ogni giorno, no? Questo da una parte, mentre dall'altra c'è la scuola, che aspira al monopolio educativo, aspira a essere una istanza di cancellazione o di riduzione delle altre forme che la circondano e che di per sé sono educative, no? Di norma la scuola è vista come se fosse una

cosa naturale, pensiamo alla scuola e pensiamo che sia eterna, che sia un bene universale, che non abbia una storia, però è utile ricordare che la scuola sorge nel diciannovesimo secolo, sorge in Europa, sorge all'interno della società industriale capitalista. È qualcosa di relativamente recente e ha un proposito nitido: operare una riforma morale della gioventù. Il giovane, il bambino che si vedeva per le strade del diciannovesimo secolo non aveva un profilo adeguato né per l'industria – la fabbrica – né per la democrazia – il liberalismo. In un certo senso si trattava proprio di riformare il suo carattere, reinventarlo come soggetto. Tutto ciò venne studiato in modo empirico, in maniera molto concreta. La francese Anne Querrien ha studiato lo scambio epistolare tra politici, imprenditori e intellettuali che si pongono questa domanda: che ne facciamo dei bambini, che ne facciamo dei giovani? Come facciamo a trasformarli in bravi operai, in bravi cittadini? E poco a poco prende corpo la strana idea, che trovo demenziale, che bisognava rinchiuderli. Bisogna rinchiuderli per il loro bene in una specie di edificio che si ispira non proprio ai migliori luoghi che ci siano, carceri, caserme, fabbriche manicomi; e lì, in questo luogo di reclusione, bel modo di alterare la sua soggettività!

La scuola sorge tra la metà e la fine dell'ottocento, con questo obiettivo, no? Operare una riforma morale della gioventù. A partire da qui penso che il professore forse sia più nefasto della scuola; io dico sempre che la scuola è male ma il professore è peggio, no? Perché una scuola senza professori fa meno danno; sarebbe un magazzino, un macello culturale, selezionato e orientato dalla cultura. La scuola si avvicina alla cultura, la ri-trascrive a livello pedagogico, la trasforma in curriculum, in libri, in sistemi, però seleziona solo ciò che le interessa: ovvero quegli aspetti culturali legati alla classe alta, privilegiata, passano alla scuola, mentre quegli aspetti culturali legati alle classi pericolose, minacciose, o che si presumono barbare, non entrano nella scuola, non entra il discorso *lumpen*, non entra il discorso delle minoranze etniche, avviene una selezione. Dunque la scuola senza professori è già negativa, però oggi il professore è diventato una sorta di scuola ambulante: dove c'è un

professore dietro c'è una lezione. È una scuola non-stop, una scuola 24 ore su 24, possiede oramai un pensiero scolarizzato, come diceva Illich; e lo dico perché ancora oggi soffro per questo, mi riconosco come professore e questo mi fa star male, io sono una vittima della scuola per tutto il tempo che ci ho lavorato; so che di continuo – a volte me lo fanno notare – faccio lezione, nei dibattiti faccio lezione, mi comporto esattamente come un professore. La mia battaglia intima è quella di de-costruirmi come insegnante.

Però, che cos'è un professore? Chiaramente è un educatore e sta al fianco di tutti gli altri educatori: i genitori che sono gli educatori naturali, quegli amici che possiedono certe conoscenze e che sono educatori eletti, ce li siamo scelti – un amico che conosce la musica è il tuo educatore musicale, quello che conosce gli impianti idraulici è il tuo educatore in idraulica. Ci sono educatori fortuiti, casuali, che quando li conosci ti cambiano gli schemi... esiste un'infinità di educatori. Il professore si distinguerebbe per il fatto di essere l'unico educatore, secondo l'opinione di Steiner, che sia un mercenario, nel senso stretto del termine, è l'unico educatore mercenario. Sul piano economico perché dichiara di dedicarsi a una causa sublime, benefica, filantropica... e si fa pagare: è l'unico che guadagna per educare. Sul piano politico, come ricorda Cortazar, perché è inserito nella catena dell'autorità, il suo motto è "comandare per obbedire, obbedire per comandare". Il professore è sempre una figura autoritaria, è inserito nell'ingranaggio della schiavitù. Perciò a mio avviso è paradossale, quasi offensiva, la figura di un professore anarchico, di un anarco-funzionario, di un libertario che dà lezione, no? La considero una contraddizione estrema. È una persona nemica dello Stato che lavora per lo Stato e che è inserita nella catena dell'autorità, no? Invece il libertario dovrebbe essere un anti-professore, un distruttore di sé stesso all'interno della scuola, sul modello di Eliogabalo di Antonin Artaud, un anti-imperatore, un anarchico incoronato.

Cos'è la pedagogia, il terzo piede? Qui parto un po' da Nietzsche quando parla della menzogna vitale, del fatto che l'uomo non può vivere senza ingannarsi e che la verità nuda è un cannibale, si mangia l'uomo. Penso che il professore abbia bisogno di una dose molto massiccia di menzogna vitale, di autoinganno, per sopportare la propria pratica. Qualunque persona che non sia ideologizzata, che non sia istruita, non sia illuminata e faccia lezione è cosciente del male che sta facendo, nel senso che vede l'altro soffrire, vede il bambino soffrire, sa che il bambino non vuole star lì, è lì con la forza; sa che il bambino non vuole che gli si parli di molti argomenti ma gliene parla e lo obbliga ad ascoltare, lo costringe a stare zitto, e dispone del suo tempo, e gli insegna un codice, una disciplina, sa che gli sta facendo un danno, un danno alla sua soggettività; c'è un danno cerebrale, c'è un danno psichico. Non è facile assimilare tutto ciò, accettarlo solo in cambio di uno stipendio, o per il prestigio sociale; c'era bisogno di un sapere che convincesse il professore che in un certo qual modo stava agendo per il bene dell'umanità, una specie di narcotico, una specie di droga, che ogni giorno l'educatore si inietta: *[mimando il gesto di spingere la siringa nel braccio]* bene, sto contribuendo a diffondere la cultura; sto forgiando soggetti critici, sto diffondendo ideali di cambiamento, sto preparando dei soggetti umani per la democrazia, eccetera eccetera. Questa sarebbe la menzogna vitale degli educatori. E la seconda funzione della pedagogia, molto importante, sarebbe quella di adattare questo artificio educativo alle distinte fasi del capitalismo, vedere in che modo cambiare la scuola affinché riproduca il sistema nel migliore dei modi. Perché non esiste una scuola buona e una scuola cattiva in sé, questo è idealismo. Ci sono scuole che riproducono il sistema meglio di altre. Al giorno d'oggi, e questo è paradossale, ma oggi una scuola autoritaria forse è più pericolosa per il sistema, secondo me, origina più disfunzioni, crea più problemi rispetto a una scuola di ispirazione libertaria e di pedagogia bianca. Si tratta di adattare la macchina scolastica a questa domanda che sta cambiando.

Perciò qualsiasi tentativo di autogestione è destinato in realtà a riprodurre l'autorità?

Io faccio una distinzione tra l'autogestione diciamo sociale, nell'ambito della comunità, o anche per la strada, e l'autogestione prodotta all'interno di un'istituzione. Questo simulacro di autogestione è una cosa radicalmente differente, perché di simulacro si tratta, non è un'autogestione reale. Di fatto penso spesso che si tratti di una figura stalinista, ovvero il concetto secondo cui tu, un adulto, disegni queste strutture e dici ai ragazzi: "Ragazzi, vi regalo la libertà; ora nella mia scuola libertaria siete liberi, grazie a me che ho un'ideologia salda e che sono molto lucido, e che so cosa c'è di sbagliato nel mondo; sbattuti qui in questo luogo mostruoso che non avete formato voi, non lo avete creato, io vi regalo la libertà". A partire da questo momento agire nel rispetto della struttura, perché io vigilo su questa struttura, solo io posso cambiarla, riformarla, voi siete liberi ma non potete cambiarla. Questa è un'impostura. Per me questa concezione statica della libertà, quella che il soggetto non può reinventare, è la libertà dello stalinismo. Credo che la scuola libertaria posseda una forte dose di stalinismo, e anche un po' di cristianesimo... Questa funzione demiurgica dell'educatore forse è l'obiettivo principale dell'anti-pedagogia di cui parlavo prima: rifiutare qualsiasi figura di elitismo morale e intellettuale, non solo perché è una persona maggiorenne, adulta, in possesso di un titolo, laureato. Questa ha la qualifica per forgiare soggetti, come se fossero di plastilina, come se fossero di argilla; questa concezione elitaria, aristocratica, secondo cui una crema della società, alcuni uomini hanno questo potere di forgiare soggetti, per il bene del soggetto e per il bene della società, o addirittura per il bene della rivoluzione. Tale critica della funzione demiurgica, elitaria, aristocratica, di un'etica della doma e dell'allevamento, è al centro dell'anti-pedagogia. Molto diverso è il caso degli esperimenti di autogestione al di fuori delle istituzioni, che certo sono problematiche ma che sono di un altro carattere. Credo che le istituzioni, citando Foucault, attuino meccanismi di dominio, uno stato di dominio, relazioni di potere; è chiaro che questo soggetto che si autogestisce e si

auto-controlla in un certo qual modo viene condizionato dagli altri, dalla comunità, da un progetto, da un'idea, però sono rapporti reversibili, che si possono combattere, attenuare: in questo ambito extrascolastico c'è la possibilità di una lotta politica, c'è capacità di difesa, di migliorare l'auto-organizzazione, di far sì che le assemblee siano meno controllate, è possibile migliorare il terreno di lotta etico-politica per migliorare l'autogestione. Però nella scuola l'alunno è nelle mani del professore, non ha alcuna capacità di risposta, alcuna possibilità di difesa. È una condizione brutale, pura, di dominio.

Io e altri in Spagna, ormai da dieci, quindici anni, dal 1985-90, forse anche vent'anni, che stiamo mettendo in discussione la scuola libertaria e ultimamente, negli ultimi 5-6 anni, c'è stata una scissione – non è merito nostro, ma forse abbiamo dato il nostro piccolo contributo, perché abbiamo scritto centinaia di libri, tenuto altrettante presentazioni, per cui ora c'è un clima favorevole alla critica radicale alla scuola – una scissione nel movimento libertario, o anticapitalista, spagnolo. Da un lato chi difende le scuole libere, quelle classiche tipo Paideia; dall'altro chi vuole creare esperimenti educativi extrascolastici, anch'essi definiti libertari, “esperimenti educativi non scolastici libertari”, ed è molto attento a che non riproducano la struttura della scuola, non siano una scuola. In quest'ultimo caso, il primo passo consiste nel ritirare il bambino da scuola, ritirarlo dalle scuole pubbliche ma nemmeno mandarlo in quelle private, ritirarlo da scuola. Poi fare in modo che il bambino stia con altri bambini, quindi cercare complici, cercare genitori che siano sulla stessa linea, e creare un luogo – che sia in campagna, in montagna, o almeno che sia il più sano, salubre che si riesca a trovare – in cui i bimbi stiano assieme e ci siano sempre degli adulti, non dei tecnici, non degli esperti, non dei professori, non dei promotori dell'educazione, non degli accompagnatori, ma che siano sempre i genitori stessi, o un fratello o sorella maggiorenne, o altri membri della famiglia, a stare con loro. E fare in modo che questo ambiente, provvisto di libri, materiali, giochi, educi il bambino in modo informale, senza che si accorga di essere educato. Le differenze: la

frequenza è davvero libera, non succede niente se un bambino non ci va uno, due, tre giorni, è un problema dei genitori, non c'è un controllo; non ci sono curriculum, né programmi, non ci sono argomenti rigidi; nessuno valuta nessuno, semplicemente imparano, proprio come si respira. Tutto questo ha i suoi problemi, le sue contraddizioni, però a me sembra più interessante. In Spagna di norma è illegale, però il sistema interviene laddove i genitori siano di classe povera, o abbiano precedenti penali o facciano uso di droghe. In questi casi molte volte lo Stato interviene e può addirittura togliere la tutela dei bambini e denunciare i genitori. Però in Spagna c'è un'associazione di difesa legale, è in corso una lotta, le persone sono organizzate, da noi si chiama ALE (Associazione per la Libera Educazione): si occupa di organizzare riunioni, congressi, incontri in cui si trovano tutti i genitori per dimostrare che non sono dei mostri, che non sono così pochi, che non sono strani, e i bambini incontrano molti altri bimbi come loro che non vanno a scuola. Allo stesso tempo garantisce la difesa legale in caso di intervento dello Stato in seguito a una denuncia. Ci sono esperimenti in corso a Castillon, Maiorca, anche nel sud della Francia, come il progetto Bizi Toki in Iparralde. Sono esperimenti in crescita, mi sembrano interessanti nonostante siano problematici, non contraddittori, mi sembrano interessanti perché voltano le spalle alla scuola, voltano le spalle almeno su questo punto allo Stato, non si istituzionalizzano.

Domanda... (Incomprensibile nella registrazione).

Molte cose, no? Hai tirato in ballo almeno due argomenti. Comincio dall'ultimo. Io credo che la perversità della scuola di matrice libertaria stia nel fatto che tende ad annullare proprio questo spazio fuori dalle aule, questo corridoio, questo atrio, questo spazio di ricreazione. Quando io ho iniziato a insegnare in ogni istituto c'era un bar, una mensa, e molti ragazzi che non erano a lezione stavano lì a fumare assieme a noi al bar, bevendo birra in tutta tranquillità. Lo spazio del corridoio era molto ampio, lo spazio in cui l'alunno poteva evadere dalla

disciplina burocratica del professore. La perversità della pedagogia bianca è che ha come risultato che l'alunno non vuole evadere. Le lezioni sono talmente attraenti, soprattutto grazie ai nuovi strumenti audiovisivi e tecnologici, è talmente gradevole il clima che si crea, che l'alunno pensa di star meglio lì assieme ai suoi compagni, assieme al professore, che in qualunque bar o cortile. Senza nemmeno dover controllare la frequenza le aule sono piene: è questa la perversione della pedagogia bianca. Neutralizza proprio quelle forme di resistenza che esistevano nella grigia e nella nera, no? Il corridoio, la ricreazione, il bar, non andare a lezione, in pratica abbiamo ottenuto che l'alunno si scolarizzi *motu proprio*, di sua volontà, perché queste dinamiche sono di per sé attraenti: molti alunni potevano decidere se svolgere un compito scolastico su un libro, o fare delle interviste, girare un film o registrare un documento sonoro: il ventaglio delle opzioni didattiche è così ampio che l'alunno trova sempre quelle che gli piacciono, perciò questa esperienza si trasforma davvero in qualcosa di desiderabile e si neutralizza il corridoio, no? Questo discorso sembra totalizzante, perché vedo ben pochi spiragli all'interno della scuola, io li vedo fuori dalla scuola; credo sia ancora possibile l'auto-educazione, che fuori da scuola l'alunno abbia delle possibilità di contrastare questo influsso malefico, di formarsi da sé, ci sono centri sociali, biblioteche alternative, luoghi d'incontro; ha ancora altre opzioni. Dunque esiste un modo per auto-educarsi e contrastare questa scuola in cui bisogna andarci per forza, no? Qui sono meno totalizzante e dico sempre che preferisco in modo particolare la strada, nel senso ampio del termine, con la sua ambivalenza, le sue contraddizioni, con il suo lato di barbarie ma anche di cultura, la preferisco alla scuola perché è meno controllabile, meno vigilata; qui sono meno totalizzante.

Per quanto riguarda la prima domanda, io sono un uomo tendenzialmente pratico, di questi autori che mi citi alcuni non li conosco; la mia posizione non viene dalla lettura, viene dalla pratica. Dopo aver fatto delle presentazioni e avendo scritto libri contro la scuola, un compagno mi chiese: hei, è chiaro che sei un discepolo di

Ivan Illich. Io gli ho risposto che non lo avevo letto. Poi me lo sono letto e sì, sono un discepolo di Illich. L'antipedagogia che mi ha formato come critico della scuola è soprattutto un intertesto, come diceva Kristeva, un intertesto, non una tradizione. Poeti romantici, che si scagliarono contro la scuola e scrissero versi contro di essa, Baudelaire, Rimbaud, Holderlin, scrittori maledetti. E poi c'è chi ha detto "no, non vale la pena perder tempo a criticare un oggetto tanto nefasto, ho cose migliori da fare", e le hanno dedicato poche pagine: Jean Genet, Antonin Artaud, cineasti come Jean Vigo in *Zero in condotta*, che affrontano il tema una volta. È un intertesto letterario, cinematografico e poi sì, alcuni teorici che ho consultato... nello stesso Marx ci sono passaggi in cui sostiene che la scuola è un prodotto del capitalismo industriale, che dovrebbe sparire in una società che si pretendesse libera ed egualitaria, no? Sono cose interessanti e servono a dare alla scuola la sua storicità: Bakunin, che affronta la critica del pedagogismo, del progetto eugenetico inseparabile dall'educatore, del fatto che bisogna forgiare dei soggetti... ma che cosa hanno di difettoso? Ci sono dei passaggi molto buoni su questo tenore, no? Nietzsche, che parla della scuola come di un centro di addomesticamento e allevamento. Secondo Nietzsche l'oggetto della scuola, e questo lo diceva nel 1870, quando era appena nata, sarebbe quello di forgiare il maggior numero possibile di impiegati utili e assicurarsi la loro docilità incondizionata. Praticamente aveva già detto quasi tutto, no? Ferrer y Guardia, Ivan Illich, in Spagna Jorge Larrosa che affronta il tema della fuga in alcuni suoi passaggi... Però si tratta di un intertesto frammentario, non voglio essere aggiornato, non ho più voglia di leggere di pedagogia o anti-pedagogia, diciamo che è stata una fase della mia vita e ora sono in un'altra, in cui precisamente cerco la fuga. Visto che ormai per me la scuola è un luogo di complicità con il sistema, un luogo di riproduzione dell'ordine stabilito, una forma di lotta consiste nel voltarle le spalle, abbandonarla; credo ci siano molti luoghi di complicità con il sistema, c'è la scuola, l'impresa, la polizia, l'esercito; io impugno la fuga come un'arma, è un percorso che conduce ai margini, al margine nel senso più ampio del termine. C'è l'idea secondo cui tutto è sistema: chiaro, non possiamo

uscire dal sistema. Però il sistema ha un centro e anche dei margini. Oggi il mondo libertario viene attratto dalla periferia del sistema; ovvero, almeno in Spagna, una parte del mondo libertario viene attratta da discorsi di matrice sociale, social-democratica, che lo spingono a lavorare nelle istituzioni, può essere un anarchico che sta all'Università, nella scuola. Stare nella periferia, non al centro ma nella periferia in modo rivoltoso; di fronte a ciò a me piace pensare che sia più trasformatore, più sovversivo andarsene ai margini, voltare le spalle tanto allo Stato come al capitale. Perché al giorno d'oggi il soggetto occidentale è completamente standardizzato. Questo è un atteggiamento che, mi rendo conto, in Italia viene capito meno che in Spagna, perché qui diciamo che, tra virgolette, si perdona il fatto di lavorare per lo Stato, o si perdona il fatto di fondare un'impresa, o di essere un poliziotto, si perdona il fatto di avere un alto livello di consumo, bar e ristoranti, prodotti di élite, biologici, biodinamici, ecologici... Tutto questo si perdona se, in cambio, si porta avanti una lotta concreta, se si ha una propria prassi, ci si impegna, ad esempio si è andati in Chiapas ogni estate, no? In Spagna abbiamo una reazione maggiore, nel mondo libertario, a tutti queste attività lavorative, al lavoro come produzione e consumo; una prassi importante è dire no al lavoro, e cercare un lavoro minimo; e sì, additare e criticare la posizione di lavoro riproduttore, professore, medico, giudice, avvocato; e soprattutto no al consumo, ridurre il consumo, aspirare all'autarchia, anche a costo di mangiare cibo-spazzatura. Io capisco di più l'uomo che pur di non lavorare mangia alimenti di bassa qualità dell'uomo che lavora per avere un'alimentazione sana. È la differenza che sto notando tra l'ambito spagnolo e quello italiano, su diversi piani. Per me il margine consiste nel dire no, o nel dire non tanto, allo Stato e al mercato. Non consumare, non produrre, non obbedire, non farsi obbedire. E questi margini sono molto diversi, ci sono margini in città, margini in campagna, ci sono margini educativi (ad esempio chi ritira i bambini da scuola), ci sono margini per quanto riguarda l'abitare (le occupazioni), ci sono molti margini, il margine non è un concetto limitato alla campagna, ha un senso molto più ampio. Ciò che identifica

il margine è la volontà reale, concreta, di voltare le spalle alle istituzioni e al mercato. Io lo intendo così. Io la penso così. Questa è la fase della vita in cui mi trovo adesso. Ormai quasi neanche più come anti-pedagogo, quasi come niente, come un uomo che tenta di decodificarsi, disfarsi come professore, in un villaggio sperduto tra le montagne, con pochi vicini, siamo appena una decina, aspirando all'autarchia e orgoglioso della libertà che abbiamo, qualcosa di molto concreto, essere padroni delle nostre giornate; dimostrare che possiamo vivere senza sottometerci a una disciplina di fabbrica o a un orario, o a un capo, a un padrone, a un mercato, senza praticamente dover usare il denaro, questa è un po' la mia illusione, la mia fuga, il mio esodo, il mio margine, uno tra i tanti, naturalmente contraddittorio, insufficiente e criticabile dal punto di vista della prassi di lotta.

Per me, il mio margine è molto ambizioso, significa rinunciare a qualunque progetto, significa vivere la vita giorno per giorno, al margine del progetto concepito in tutti i sensi del termine, progetto rivoluzionario, progetto pedagogico... vivere senza progetto, vivere senza speranza. Aver smesso di sperare, che in un certo senso ha a che vedere con un ritorno al cinismo, a una certa animalità umana, ha dei punti di sintonia con il primitivismo, con la critica della tecnologia.

C'è un aspetto della critica contro la pedagogica che voglio sempre sottolineare: le vittime non siamo solo noi, non siamo solo noi occidentali con i nostri bambini a subirla; la sua vittima fondamentale è il professore, naturalmente, e in secondo luogo l'alunno. Però al di là dell'Occidente, di questo ombelico occidentale, esistono ancora altre culture, culture altre, che possiedono forme di educazione proprie, altre modalità di educare che le sono peculiari. In questo momento la scuola sta cercando di smantellarle, trasformandosi in un agente di un certo imperialismo culturale, ma ancora al giorno d'oggi esiste l'educazione comunitaria indigena, in molte zone dell'Asia, dell'Africa eccetera; sono esistite ed esistono nei gruppi nomadi, come nel caso gitano; ed è esistita nel mondo rurale-marginale. Sono tre ambiti che in un modo o

nell'altro resistono all'Occidente, che hanno le proprie vittime e che hanno mantenuto una forma educativa propria. Oggi la scuola si globalizza, diventa una scuola planetaria. Nella misura in cui la scuola penetra nelle altre cultura, non solo pone fine alle sue forme educative, ma pone fine anche alla cultura stessa, la destruttura, la fa a pezzi. E contribuisce a forgiare un nuovo soggetto, un individuo, che assomiglia sempre più all'occidentale. Segnalare che la scuola è un potere altericida, è di per sé un potere etnocida, legato nello specifico all'alfabetizzazione. La scuola non ammette l'uomo orale, e l'uomo orale evidentemente ha tutta una serie di valori, non è un uomo che ha un deficit, una mancanza, non è un an-alfabeta, un a-grafo, è un uomo orale. Ha un'altra forma di riflessione, di espressione, di pensiero, altro stile di vita, come dice Walter Ong. La scuola pone fine all'oralità, pone fine alle culture altre, e promuove la produzione della soggettività unica, su scala planetaria. Questo sì che è totalizzante, no? Peggio del pensiero unico. Lo stesso tipo di soggetto, un solo tipo di anima, specifico per tutti i continenti. Non esseri umani esattamente uguali ma esseri omologati nelle fondamenta, a livello dello spirito, del modo di vivere la vita, del modo di pensare. E poi all'esterno una diversità di look, di aspetto eccetera, che però diventano variazioni di questo soggetto unico che la scuola promuove. Nell'ultimo lavoro dell'UNESCO autori come Edgard Morin avanzano su questa linea. Morin ha scritto un testo terribile che si intitola *I sette saperi necessari all'educazione del futuro*, che è terribile, e arriva a dire letteralmente che l'oggetto della scuola dei secoli ventunesimo, ventiduesimo, ventitreesimo sarà quello di operare una "riforma planetaria della mentalità". Questo libro, che in pratica è stato tradotto in tutte le lingue, patrocinato dall'UNESCO, sta già progettando una sorta di "ordine educativo mondiale": curriculum, argomenti, programmi che seguono le raccomandazioni del Fondo Monetario Internazionale, della Banca Mondiale, della stessa UNESCO, di alcuni tecnocrati, di modo che in tutto il mondo si studieranno sostanzialmente le stesse cose, e allo stesso modo, mediante una pedagogia bianca interculturalista. Volevo segnalare anche questo aspetto della scuola, tra gli altri.

La scuola d'altra parte è legata al progetto, anch'esso occidentale, di alfabetizzazione, di un ordine basato sulla lettura e a scrittura a livello planetario. Per molto tempo abbiamo creduto fosse un fattore di progresso, che alfabetizzando facevamo del bene, e c'era una tendenza progressista ad alfabetizzare tutto il pianeta. Ormai da qualche decennio autori come Walter Ong, o Alexander Luria nell'ex Unione Sovietica, hanno segnalato e difeso la dignità delle culture orali; e sostenendo che non sono culture con un deficit, una mancanza, ma che sono culture altre. Che è ingiusto definirle in negativo, come culture analfabete o agrafe, ma come culture orali. E mostrando che corrispondono a una forma di riflessione, di pensiero, a una struttura della personalità altra, distinta, orale, perfino a uno stile di vita. Pertanto nella misura in cui alfabetizziamo, quel che stiamo facendo è: eliminare un esemplare umano, un tipo umano, un tipo di uomo che non vuole cambiare, stiamo riducendo la biodiversità umana, per così dire. Non solo non stiamo facendo alcun favore a nessuno, ma stiamo spazzando via una cultura che, tra l'altro, può avere dei valori etici che noi occidentali abbiamo perduto, sotto un certo punto di vista, no? Diceva Bakunin che la storia dell'uomo è la storia d'innumerabili massacri, con milioni di morti, migliaia di morti in nome di un'astrazione qualunque, di un concetto qualunque, di una chimera, di un ideale. Abbiamo ucciso per lo Stato, per Dio, per la patria, uccidiamo per la democrazia, per lo Stato di diritto. E l'uomo orale non adopera astrazioni, non adopera concetti. Il suo pensiero è situazionale, operativo, concreto. Pensa perché fa delle cose. Ha un pensiero perché compie delle azioni. È capace di fare del male, è capace di uccidere, ma sempre su scala limitata: può uccidere il suo vicino, in una disputa, però non uccide in massa per una chimera o un'astrazione, che è lontana dal suo orizzonte di vita. Inoltre questo uomo orale è molto più comunitario perché la riflessione orale ha bisogno dell'altro, noi pensiamo da soli, leggiamo da soli e pensiamo da soli. L'uomo orale per pensare ha bisogno dell'altro, che gli porti degli argomenti, delle tematiche, e anche per esprimersi. Perciò la scrittura è un fattore di forgiatura dell'individuo. Noi ormai siamo degli individui, a un livello quasi insopportabile, siamo puri

individui. E la stampa, la scrittura, ci ha aiutati in questo cammino. Leggere in solitario, scrivere in solitario. L'uomo orale è al riparo da questo processo di creazione di individui. Diceva André Gide: "Quel che non si saprà mai è il tempo che ci è voluto all'uomo per forgiare l'individuo". Io penso sempre che nella cultura dell'oralità non esistono individui, ma che ogni singolo essere è una fibra della comunità. Che si arriva all'individuo attraverso un percorso che passa per prima cosa per il gruppo, è un po' difficile capirlo per noi occidentali che partiamo sempre dall'io, dall'ego, però lo si può vedere, ad esempio, se ci si sposta in Sud America, nel mondo indigeno. C'è una priorità ontologica, epistemologica, del "noi", della comunità. È una cosa, questa, a cui la scuola, che si basa sull'alfabeto, in un certo qual modo sta mettendo la parola fine.



**RADIO
CANE**

Prima parlavi di Eliogabalo, ora non capisco se questo è un Eliogabalo collettivo.

Io adopero questi schemi in modo polemico. Quando mi son reso conto che la scuola non mi avrebbe fatto subire persecuzioni, non mi avrebbe denunciato, e che non riuscivo a conquistarmi l'espulsione che era il mio obiettivo, mi son chiesto cosa possa fare un libertario, un anti-sistema, un anti-capitalista, nella scuola. E mi sono detto che il mio modello non sarà quello di agire come un imperatore, un riformatore, un condottiero politico, come un educatore. A me la testa dello studente non interessa. Non mi importa un bel niente. Penso che non ci sia niente che possa essere considerato migliore o peggiore nella soggettività infantile. La mia lotta è contro la macchina. La mia lotta è contro l'istituzione, e potrei considerarmi un piccolo luddista, un sabotatore, un distruttore della macchina. Adopero come modello l'Eliogabalo di cui narra Antonin Artaud nel suo libro sull'anarchico incoronato, l'imperatore che agisce come un anti-imperatore. E provoca una specie di sovversione morale, attenta contro tutti i principi della regalità, dell'impero. E in un certo senso la distrugge dall'interno. Eliogabalo si veste da prostituta e si vende per quaranta centesimi nei templi cristiani e per la strada, ad esempio, no? L'imperatore che è Dio si prostituisce! Elege i suoi deputati, i suoi ministri, in base alle dimensioni del loro pene. Inizia un programma di castrazione dell'aristocrazia. Al popolo dice: "Nutro un popolo castrato". Una lotta diciamo artistica, poetica, che forse ha a che fare con la pazzia, e che distrugge il principio di regalità. Per me sarebbe questo il lavoro di un anarchico nella scuola; un percorso autodistruttivo come Eliogabalo, che ha come obiettivo finale l'abbandono. È quel che cercai di ottenere nella seconda fase, e neanche questa volta guadagnai l'espulsione. Malgrado le provocazioni, malgrado avessi spinto al limite la pratica della provocazione, neanche stavolta ottenni l'espulsione. In quanto funzionario non ottenni di essere perseguito.

Come hai ricordato in questi giorni, all'inizio gli ispettori scolastici che venivano mandati per controllare il tuo operato erano delle semplici macchine, si limitavano a compilare dei fogli: ad esempio, "È vero che lei ha chiesto a uno studente di bestemmiare sei volte contro la Madonna?", al che tu rispondevi, "No, gli ho chiesto di bestemmiare dodici volte contro la Madonna", e quelli a scrivere negli appositi moduli. Fino a quando non è arrivato un commissario scolastico che ci sapeva fare, uno che è venuto subito al dunque: guardi, abbiamo capito, ma ci sono soltanto tre modi per essere espulsi dall'insegnamento: 1° pedofilia, e in special modo sui maschi; 2° spacciare o consumare droga; 3° non presentarsi più sul posto di lavoro.

Ha detto che in una lotta politica, didattica come la mia, pedagogica, uno che portava delle argomentazioni razionali, non si veniva espulsi. Si era dei funzionari, si era dalla parte dello Stato, e non si sarebbe fatto harakiri. Quindi quel che ho fatto... me ne sono andato. Non mi sono guadagnato l'espulsione. Nonostante il mio agire stile Eliogabalo fosse molto radicale, era tremendo: non facevo l'appello ma neppure esigevo che gli alunni fossero presenti alle mie lezioni, a volte parlavo e c'ero solo io; oppure l'aula era piena, ma non erano i miei alunni! Erano di altri professori o gente della strada. Lì non parlavamo di niente, ognuno parlava col proprio vicino, era una specie di centro sociale caotico, ognuno stava col suo gruppo, facevamo cosa volevamo. Valutazione: ognuno si metteva un bel dieci, per tutti questa specie di anti-valutazione, tutti praticamente facevano così. Nessuna assemblea né autogestione, anzi ognuno si dedicava a pratiche di luddismo. Era un agire molto corrosivo, si può dire che ogni giorno violavamo tutte le leggi. Anche nell'aspetto, vestivo male, andavo scalzo con un sombrero tipo Indiana Jones, ero sempre sul punto di provocare, era una specie di sabotaggio. Ma nemmeno così ho guadagnato l'espulsione. Quindi gli venne il dubbio che fossi pazzo, mi proposero un congedo per depressione, che è una grande tentazione: vale a dire, ti paghiamo tutti i mesi il tuo stipendio, eh eh eh... e tu te ne stai a casa, senza far danni

agli studenti, stai lì tranquillo a guadagnare. Però sei in malattia, sei un infermo, ma per me non aveva alcun senso, sarebbe stato il frutto dell'infermità e non di una lotta che io credevo politica, teorica; e ho detto no, no, io non sono pazzo, siete voi che siete nazi... era sempre la risposta che davo. È stato interessante. Sono stato all'estero, poi son diventato pastore di capre, ma ho dovuto abbandonare perché non ho mai subito persecuzioni per il fatto di applicare pedagogia libertaria, e nemmeno per il mio comportamento strano. Non sono stato perseguito come funzionario, questo mi fa male, a me piace che quando lotto ci sia una minima risposta, se noto che le mie pratiche si dissolvono, quando mi applaudono, quando i ragazzi mi vogliono, i genitori mi vogliono, mi dico: che cosa sto facendo nella scuola? È sconcertante, e io sono il bambino viziato dell'educazione. In Spagna sono uno che è accettato, mi si stima molto; pur sapendo chi sono, sapendo i libri che scrivo, guardando quello che c'è nel mio blog, sapendo tutto questo, non vedono in me il benché minimo pericolo. Tutto questo mi tormenta un po'.

Intervista realizzata Lunedì 2 marzo
2015 presso la sede di Radiocane, in
occasione del tour di presentazione del
libro di García Olivo *L'enigma della
docilità*, edito da Nautilus.



Diogène dans son tonneau, tableau de M. Gérôme, appartenant à la galerie de MM. Goupil.

ISTRIXISTRIX@AUTOPRODUZIONI.NET

ISTRIXISTRIX.NOBLOGS.ORG

NESSUNA PROPRIETÀ

F.I.P. VIA S. OTTAVIO 20 – TORINO

GIUGNODUEMILADICIASSETTE

